



LA VITA CRISTIANA E L'ASCOLTO DEI POVERI

Riflessione biblico-teologica sul senso cristiano dell'ascolto

*Enzo Bianchi*¹

Ringrazio anzitutto quelli che mi hanno invitato per condividere con voi una riflessione sull'ascolto e spero di potervi tracciare degli itinerari biblici, spirituali ma anche antropologici per vedere come l'ascolto è la radice della vita cristiana. Se è vero quello che il vostro Arcivescovo, il Card. Carlo Maria Martini, costantemente sottolinea nei suoi programmi pastorali: *"ecclesia e caritate"*, cioè che la chiesa nasce dalla carità, è generata dalla carità, occorre aggiungere che la carità è generata dall'ascolto. *"Caritas ex auditu"*, non solo *"fides ex auditu"*, non solo *"spes ex auditu"*: anche la *caritas*, l'amore, l'agape, nasce dall'ascolto. Spero, attraverso questi itinerari, di potervi aiutare semplicemente a cogliere maggiormente il magistero del vostro Arcivescovo che più volte si è espresso, mi sembra, soprattutto sul tema dell'ascolto.

¹ Il relatore è Priore del Monastero di Bose; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas parrocchiali, a Milano, il 10 novembre 2001. Il testo, non rivisto dall'autore, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

Comincio con una pagina dell'antico testamento: 1Re 3,6ss.; Salomone, il giovane figlio di Davide, succede a suo padre come re in Gerusalemme. Salomone è il messia per eccellenza, è l'adempimento della promessa fatta a Davide, è l'unto del Signore. Salomone è molto giovane, nulla lascia prevedere la sua gloria, nulla lascia ancora prevedere anche la sua vita peccaminosa. Non c'è ancora il tempio costruito. Il regno ricevuto da Davide è un piccolo regno, minuscolo. Ebbene sulle alture si stanno offrendo sacrifici a Dio e a Gabaon, l'altura più alta, va anche Salomone, ad offrire un grande sacrificio con 1000 vittime. Così lui vorrebbe inaugurare il suo regno: ma nella notte il Signore gli appare e gli dichiara "Chiedimi ciò che io devo concederti". La traduzione letterale è migliore perché dice "Domanda ciò che vuoi che io ti conceda". Salomone può chiedere molto. E' un invito incondizionato da parte di Dio (chiedimi ciò che tu vuoi per te) ma, davanti a questa straordinaria offerta, Salomone così prega: "Concedi al tuo servo un *"leb shomea"*. Permettetemi che ve lo dica in ebraico.

E' un'espressione in realtà molto semplice, anche se unica nell'ebraico dell'Antico Testamento. Salomone chiede un *"leb"*, cioè un cuore: e col cuore si designa in realtà qualcosa che è molto di più del cuore come lo intendiamo noi. Quando parliamo del cuore noi pensiamo soprattutto allo spazio, alla sede, alla fonte dell'affettività, quasi in opposizione all'ordine razionale della mente. In ebraico non c'è l'espressione "mente". La persona è vista in tutta la sua unità: e quando si parla del cuore si parla del luogo, della sede, di tutto ciò che è razionale e affettivo insieme. Il cuore è la sede dei sentimenti ma è la sede dell'intelletto, è la sede del discernimento, è l'organo centrale di tutta la persona vivente. Donami un *"leb"*: ma c'è anche *"shomea"*, participio passato di *shamà*, ascoltare. Dunque la traduzione letterale è donami un cuore ascoltante o un cuore che ascolta. Purtroppo nella traduzione italiana della Bibbia il traduttore ha depauperato l'espressione, con ogni probabilità perché aveva in mente soprattutto la traduzione

della vulgata, *cor docile* in latino, e di conseguenza ha detto: donami un “cuore docile”. Voi capite che è un depauperamento grande, perché si vede una condizione del cuore subito morale: cuore docile, cuore sottomesso, cuore obbediente. Donami un *leb shomea* è donami un cuore ascoltante, un cuore capace di ascoltare: se è capace di ascoltare sarà anche docile, sarà anche obbediente. Ma ciò che Salomone chiede è un cuore ascoltante e forse avete sentito che in questo participio *shomea* c’è la stessa radice dell’espressione ebraica che tutti voi conoscete: *shema’ Israel*, ascolta Israele. Salomone chiede un cuore che sappia ascoltare, ascoltante.

Il testo di 1Re continua: “Piacque al Signore che Salomone avesse fatto questa domanda”. Dio è contento che Salomone, di fronte a quell’invito incondizionato a chiedere qualcosa, abbia fatto la richiesta della capacità di ascolto da parte del cuore. E Dio dice a Salomone: “Poiché tu hai domandato questo, non mi hai chiesto né lunga vita, né ricchezza, né prosperità, neanche la morte dei tuoi nemici, io ti do davvero un cuore che sappia ascoltare”.

Abbiamo qui come una decodificazione del cuore che sa ascoltare: un cuore sapiente e capace di discernimento. Questo viene anche ribadito nella rescrizione di questo evento nel secondo libro delle Cronache al capitolo 1 versetto 10, dove Salomone avrebbe domandato: “donami sapienza e discernimento”, che significa capacità di conoscenza e di distinzione in vista dell’ascolto, della relazione, della comunione. E questo anzitutto con Dio. Ecco perché noi troviamo all’interno delle Scritture un invito martellante all’ascolto.

Primo itinerario: noi e l’ascolto di Dio

Nella prima pagina della Bibbia troviamo queste parole: “In principio Dio creò il mondo” (cf Genesi 1,1). La prima azione che Dio fa è parlare. Dio parlò: “Luce”, e luce fu. Tutta l’opera della

creazione è un'opera di Dio attraverso la parola: anzi le creature sono nient'altro che un'eco della Parola di Dio. Ma Dio, che certamente parla per creare ogni cosa e tutte le cose, parla soprattutto all'uomo. E quando inizia a parlare all'Adam, al terrestre, parla in una relazione personale: da quando dà la sua benedizione appena ha creato Adamo, a quando poi lo va a cercare, trovandolo nella contraddizione rispetto alla benedizione ricevuta. Il Dio dell'Antico Testamento, il Dio del Nuovo Testamento è un Dio soprattutto che parla. Questo è lo straordinario del nostro Dio. Nel libro del Deuteronomio Mosè così parla a nome di Dio al popolo: "Interroga pure tutti i tempi, interroga tutte le genti della terra. Hai mai sentito dire di un Dio che parla?" (cf Dt 4,32-33). Ecco qual è il nostro Dio. Ma è un Dio che parla perché va ascoltato, richiede ascolto. Tutta la vita dell'uomo, la vita del credente è anzitutto ascolto.

Quando gli ebrei hanno pensato ad una preghiera quotidiana, da ripetersi più volte, non hanno pensato ad una preghiera invocativa. Non so se avete mai riflettuto su questo: noi abbiamo una tale patologia della preghiera che per noi pregare è parlare a Dio. Questo è un errore terribile perché nasconde una visione pagana della preghiera. L'inizio della preghiera è ascoltare Dio e la preghiera che gli ebrei fanno più volte durante il giorno è: "Ascolta, Israele. Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima con tutte le tue forze" (Dt 6,4-6). La preghiera è anzitutto ascolto: la preghiera dell'Antico Testamento ma anche la preghiera del Nuovo Testamento e dunque la preghiera cristiana. Il credente deve anzitutto ascoltare il suo Dio. Il primo atteggiamento per mettersi in relazione con Dio è l'ascolto. Dio ci precede sempre, Dio ci parla. La dinamica profonda dello *shema* è proprio questa: Ascolta Israele, accogli che il Signore tuo Dio è uno e uno solo. Dunque dall'ascolto la fede; ma una volta che c'è la fede, ne discende la legge: "tu amerai il Signore Dio tuo", e si giunge alla carità. Que-

sto è esattamente il dinamismo profondo della nostra struttura di comunione, di alleanza con Dio. Quando Paolo dice che la fede viene dall'ascolto, ci dà l'inizio della vita cristiana, ma proprio perché noi abbiamo questa fede, progredendo in una conoscenza di Dio, noi arriviamo ad amarlo.

Dall'ascolto la fede, dalla fede la conoscenza, dalla conoscenza la carità, l'amore: questo è il cammino. E questo ascolto del Signore deve avvenire sempre, soprattutto per il credente deve venire *oggi*. La sapienza della chiesa ha voluto che la prima preghiera quotidiana del cristiano fosse il salmo 95. Nel IV secolo viene legiferato dai padri del deserto che la preghiera che il monaco dice mentre si sta alzando dal letto sia il salmo 95 con la chiusura: Ascoltate oggi la mia voce. E la chiesa (secondo il rito romano) vorrebbe che il primo salmo al mattino prima di ogni liturgia delle ore, fosse proprio questo: Ascoltate oggi la mia voce (cf Sal 95,8). Ascoltare *oggi*, perché Dio crea per ogni credente un oggi: ascoltare Dio perché Dio costantemente ci rivolge la sua parola. L'ascolto è un invito, è un comando di Dio, alcune volte nella scrittura diventa un lamento: "Israele se tu mi ascoltassi" (Sal 81, 9).

Ma quante volte risuona in modo parallelo: "Ascoltate la mia voce, allora io sarò il vostro Dio, voi sarete il mio popolo" (Ger 7, 2-28). E questo primato dell'ascolto non solo è ribadito più volte dai profeti ma ha rappresentato all'interno dell'Antico Testamento l'impegno più grande dei profeti rispetto alla vita del popolo di Dio, incantato al punto da perseguire altre strade. Ricorderete almeno queste espressioni: "Il Signore forse gradisce olocausti e sacrifici come ascoltare la sua voce? Ecco, ascoltare la voce di Dio è meglio del sacrificio, avere un cuore ascoltante è molto più che una vittima grassa sull'altare" (1Sam 15,22).

Ancora, in Geremia, (emerge qui la contestazione dei profeti), così dice il Signore: "Io non vi ho dato nessun ordine né per offerte né per sacrifici, quando siete usciti dall'Egitto. Vi ho dato soltanto

una parola: ascoltate la mia voce” (Ger 7,22-23). Ascoltare: questo ha richiesto Dio. Non ha neppure richiesto né offerte né sacrifici né atti di culto all’uscita dall’Egitto e non a caso i profeti insistono: ma quest’ascolto prima ancora di essere un ascolto al fine dell’obbedienza è un ascolto per la conoscenza di Dio.

In parallelo alle parole che vi ho detto di Geremia ne possiamo trovare altre, come queste in Osea (Os 6,6): “Io voglio l’amore, non il sacrificio: voglio la conoscenza di Dio piuttosto che olocausti”. Per la legge del parallelismo, dalle espressioni “voglio amore non sacrificio, voglio conoscenza di Dio non olocausti”, traspare il legame forte tra conoscenza di Dio e carità. La carità nasce solo dalla conoscenza di Dio. Ascoltare non è acquisire conoscenza intellettuale senza conseguenze per la vita. Non ha lo scopo di fornire delle nozioni, ma vuol dare una conoscenza penetrativa, personale, esperienziale, che tende ad essere adesione, atto di fede, fino a diventare, in quell’adesione, un forte vincolo di amore, di carità. Quando Gesù, sollecitato dallo scriba, deve dire qual è il primo comandamento dice che il primo comandamento è: “Ascolta Israele” (Mc 12,29-31). L’ascolto è inteso in vista della conoscenza, è in vista dell’amore. Senza l’ascolto di Dio nessuno di noi può conoscere Dio, né amarlo. Lo cercheremmo soltanto a tastoni, come tutti gli uomini delle genti, ma col rischio che Dio sia un idolo, una nostra proiezione. Ecco perché allora dobbiamo ascoltare. E’ un caso che nel Nuovo Testamento i sinottici abbiano voluto mettere al centro del vangelo la grande pagina dell’ascolto: la trasfigurazione. Gesù appare tra Mosè e Elia, viventi, la legge e i profeti, appare in tutta la sua gloria e la voce del Padre dice: “Ascoltate Lui” (cf Mc 9,7). In realtà noi abbiamo qui il compimento vero dello *shema*. Se la voce dei profeti era *shema’ Israel*, ascolta Israele, venuto Gesù l’indicazione è di ascoltare Lui, che riassume Mosè e Elia, la legge e i profeti. E ancora una volta allora siamo portati alla centralità dell’ascolto: ascolto di Dio nell’Antico Te-

stamento; ascolto del figlio amato, il Cristo Signore, nel Nuovo Testamento.

Capiamo allora gli inviti di Gesù: “Ascoltate, ascoltate”. I Vangeli sono solo un’eco certamente delle parole di Gesù, ma quante volte ci testimoniano che Gesù ha iniziato parabole o il discorso della montagna con: “Ascoltate”. E poi quelle sue espressioni: “Chi ha orecchi per ascoltare ascolti”, “Beati quelli che ascoltano la parola di Dio”, “Beati i vostri orecchi perché ascoltano”. C’è una centralità dell’ascolto che non sempre, secondo me, noi cristiani teniamo presente nella nostra vita. Ascoltare è il primo rapporto della nostra fede. E noi, soltanto se facciamo una vita di ascolto riusciamo davvero ad essere figli di Dio, realizzando ciò che Dio ci dice, realizzando la sua volontà. Ma questo ascolto è soprattutto la maniera con cui l’uomo celebra l’alleanza con Dio. Nella grande celebrazione dell’alleanza (Es 24) Dio convoca il suo popolo, Dio dona la parola al suo popolo e poi quando c’è la stipulazione dell’alleanza il popolo dice: “Tutto ciò che il Signore ci ha detto, noi l’ascolteremo e lo realizzeremo” (Es 24,7). Addirittura c’è un capovolgimento, là dove si intende che ascoltare diventa realizzare: noi lo faremo e lo mediteremo.

Secondo itinerario: Dio e l’ascolto

“In principio era la Parola”, ci dice Giovanni all’inizio del suo vangelo. C’è in principio certamente una Parola: così dice anche il libro della Genesi. Parola sul caos, parola sulla terra informe. Ed è la Parola di Dio che scendendo ordina, crea, contemporaneamente allo Spirito Santo che aleggia su quel caos informe. E il caos, in ascolto della Parola di Dio, diventa progressivamente cosmo, mondo ordinato, mondo abitabile, mondo dunque pieno di senso. E questa parola vuole un “tu”, vuole l’uomo, apice della creazione. E quel tu, l’Adam, ha anche in se stesso un io-tu, perché Dio volle il terrestre a sua immagine: “A immagine di Dio lo creò, maschio e

femmina li credò”. Quest’uomo, immagine e somiglianza di Dio, è in grado di ascoltare e di parlare. Ascoltare e parlare in una relazione che è alleanza, avventura comune tra Dio e l’uomo, nel tempo e nella storia, e alleanza figurata nella relazione uomo-donna. Ma nel prologo di Giovanni “In principio era la Parola”, la parola interpersonale, la parola dialogica è quella parola che era Dio e nello stesso tempo una parola rivolta a un “tu” che è Dio. Non a caso il Figlio è la Parola, è l’eco della parola del Padre.

Nel mistero di Dio coesistono dunque parola e ascolto: c’è la relazione mediata dalla parola e dall’ascolto, in una comunione di vita. Noi potremmo dire in principio era la parola ed era l’ascolto: il Figlio è la parola del Padre ma insieme è l’ascolto del Padre. Se c’è una relazione che noi possiamo cogliere in Dio senza riuscire a sostenerla, dice Massimo il confessore, se c’è una relazione tra Padre e Figlio e Spirito Santo, questa relazione è quella dell’ascolto l’uno dell’altro. Soprattutto nel quarto vangelo ci viene svelato il mistero di Dio come parola e ascolto tra Padre, Figlio e Spirito Santo. Anzitutto il Figlio è sempre in ascolto del Padre. Quando Gesù vuole illustrare la sua relazione col Padre non si esprime coi termini “Io dico al Padre”, ma predilige il vocabolario dell’ascolto.

“Io dico al mondo ciò che ho ascoltato da colui che mi ha inviato” (Gv 8,26). “Le cose che io dico le dico perché le ho ascoltate dal Padre” (Gv 12,49). “Ciò che ho ascoltato dal Padre io ve l’ho fatto conoscere” (Gv 15,15). Fino alla preghiera: “Padre ti ringrazio perché tu mi hai ascoltato, io so che tu mi ascolti sempre” (Gv 11,41-42).

Si privilegia dunque il linguaggio dell’ascolto nelle relazioni tra persone della Trinità. Il quarto vangelo dice lo stesso dello Spirito Santo: “Tutto ciò che lo spirito di verità ascolterà da me, ve lo dirà” (Gv 6, 13).

Il nostro Dio dunque è un Dio che parla ma è anche un Dio che ascolta, e in Lui c’è parola e ascolto: proprio per questo è un

Dio di comunione, di vita, di relazione, di amore. La pericorese trinitaria, questa circolazione di vita all'interno della Trinità, dicono i Padri, è parola e ascolto. Questo provoca la relazione e provoca l'amore trinitario.

Ma come Dio parla all'uomo così anche Dio ascolta noi uomini. Anzi, se c'è una possibilità di patologia nella vita di fede del credente è non credere all'ascolto di Dio. Il profeta Isaia al capitolo 59 deve ammonire il popolo: "Bada Israele, non è troppo corta la mano del Signore da non poter salvare. Non è duro il suo orecchio da non poter ascoltare" (Isaia 59,1). Quando noi diciamo che Dio non ascolta, in realtà è che noi non sappiamo ascoltare Lui. E così quando diciamo che Dio non ci parla, dovremmo prima domandarci se noi lo ascoltiamo. Dio ascolta sempre gli uomini: tutte le preghiere della Bibbia sono una testimonianza di quest'ascolto del Signore. Dio ascolta sempre: in Geremia viene detto soltanto che Dio pone una nuvola tra sé e la preghiera quando chi fa la preghiera è orgoglioso ed è empio. Ma anche in quel caso Dio in realtà ascolta, soltanto non lascia che quella preghiera porti comunione e relazione tra lui e il credente.

Vorrei dire però che, all'interno di questo ascolto che Dio fa dell'uomo, c'è un privilegio, un privilegio per i deboli, i poveri, gli ultimi, le vittime. Dio certamente ascolta tutti gli uomini, ma privilegia nell'ascolto quelli che nessuno ascolta nella storia. Quante volte troviamo nella Bibbia l'espressione: "Dio ha ascoltato la tua afflizione" (Gen 16,11). Oppure la parola del Signore: "Ho ascoltato il grido del povero". Dio si affaccia dal cielo per ascoltare il gemito dei prigionieri. Dio ascolta per far giustizia all'orfano e al bisognoso. I rabbini erano talmente colpiti dal richiamo insistente al Signore che ascolta il grido del povero, della vittima, dell'oppresso, al punto che dicevano che l'oppresso, il povero, la vittima, il debole, non dovevano neanche alzare a Dio la loro voce, perché l'ingiustizia di cui sono oggetto essa stessa gridava a Dio e Dio la ascoltava.

Ci sono dei passi straordinari all'interno della letteratura rabbinica su questo punto preciso. Il povero non deve neanche invocare Dio: il fatto che soffre è una preghiera che Dio ascolta. Ma soprattutto in Esodo vi è un testo (Es 3,7), centrale, ripetuto nell'*haggadà* pasquale, là dove si dice: "Gli israeliti che erano schiavi in Egitto gridarono per la loro schiavitù: il loro grido salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento; Dio si ricordò della sua alleanza, cioè che lui aveva parlato loro. Dio vide, Dio conobbe". E' questa una straordinaria espressione per dire che Dio ascolta.

Dopo questi due punti riguardanti l'ascolto a partire dalla Scrittura, vorrei percorrere con voi un terzo itinerario che tenga conto però anche dei dati antropologici.

Terzo itinerario: l'ascolto a partire dai dati antropologici

L'ascolto come la parola – e infatti alla parola è collegato – è una categoria antropologica primaria. Come ha fatto emergere con forza Heidegger, l'essere dell'uomo poggia sul parlare e sull'ascoltare, poggia sul linguaggio che è sempre evento di parola e di ascolto. Parlare e ascoltare non è nell'uomo solo una capacità tra le altre: è la facoltà che fa dell'uomo un uomo. L'uomo parla perché è possibile l'ascolto e con la parola conosce, interpreta, approfondisce, ordina, chiama addirittura all'esistenza. L'uomo ascolta nel senso che ciò che lo attornia è da lui accolto, decifrato, assunto. Diceva Martin Buber che non c'è un io in sé ma c'è soltanto l'io della coppia, io e tu, un io in relazione ad un tu, un io in relazione a un esso. Parlare e ascoltare è nient'altro che mettere in comunicazione io-tu, l'uomo è *loquens et audiens*, proprio perché è capace di questo io e tu.

Mi si permetta a questo proposito di ricordare Gen 2,20, un testo noto. Il terrestre, *Adam*, non è ancora il maschio, *ish*; l'uomo creato da Dio è solo. Dio constata che non è bene che l'uomo sia solo e decide di dargli un aiuto contro di lui. E allora crea gli ani-

mali e li porta ad *Adam*, al terrestre, ma in realtà quegli animali non diventano un aiuto contro di lui. Allora fa scendere un torpore sul terrestre e poi lo divide in due parti, in due fianchi, e a quel punto non c'è più il terrestre, ma c'è l'uomo e la donna. L'uomo grida: "Finalmente ho davanti a me l'osso delle mie ossa, la carne della mia carne. Se io sono *ish*, si chiamerà *ishà*, perché da me è stata tratta". L'uomo accede alla parola soltanto quando ha la donna davanti, ha l'alterità io-tu. Ebbene il linguaggio, parlare e ascoltare, è da tenere ben presente anche per comprendere in modo più preciso il messaggio che abbiamo letto all'interno delle Scritture.

Chiedo la vostra attenzione riguardo al fatto che noi abbiamo un corpo in cui ci sono dei buchi, degli orifizi. Ciascuno di voi ci pensi un momento per sé. Abbiamo gli occhi, abbiamo la bocca, abbiamo le narici, abbiamo le zone genitali, abbiamo la zona anale. Sono gli orifizi con cui noi comunichiamo. Comunichiamo per vedere; comunichiamo per sentire, l'olfatto; comunichiamo per parlare; comunichiamo per prolungare la vita nelle generazioni; comunichiamo con la terra quando mangiamo il cibo della terra e ridiamo alla terra, attraverso la zona anale, tutto quello che già in noi è diventato vita. Ebbene tutti questi orifizi che noi abbiamo, organi di comunicazione, si aprono e si chiudono a un nostro comando.

Ma c'è un organo che è sempre in esercizio, immobile, funziona sempre. E' l'orecchio. Ci avete mai pensato? Voi non chiudete l'orecchio. Chiudiamo gli occhi, riusciamo a chiudere il naso trattenendo il respiro o respirando con la bocca, e tutti gli altri orifizi: ma le orecchie no. Sono un organo sempre in funzione, sempre aperto. Sono sempre in situazione di funzionamento, sempre ascoltano: tanto è vero che sono l'unica nostra difesa nel sonno. Nel sonno l'unica cosa che il nostro corpo può percepire nella comunicazione è eventualmente un rumore, un suono che giunge al nostro orecchio. Anche da un punto di vista antropologico si capisce allora il perché dell'importanza dell'ascolto.

L'ascolto è importante perché è ciò che mi permette di sentire dove io sto e dove sta l'altro che mi parla. Ascoltare significa collocarci e ascoltare è sempre anzitutto ascoltare una voce, prima ancora di ascoltare una parola. Il bambino impara attraverso l'udito a sapere dov'è la madre, dov'è l'altro. E' attraverso l'udito che percepisce la voce che gli viene indirizzata e che anzitutto gli dice: io sono qui, sono in relazione con te, ti ascolto.

L'ascolto è una passività piena. L'occhio, la bocca, la mano evocano sempre modalità attive, aggressive. Si parla di bocca vorace, di occhio vorace: dell'orecchio non si potrebbe mai dire questo. L'orecchio è in stato di passività, evoca un modo passivo di stare al mondo mentre gli altri organi evocano eventualmente uno stato attivo. Ascoltare, passività, silenzio, lasciare alla voce e alla parola il posto: ascoltare è essere qui, esistere, poter essere per la parola, poter essere per l'altro. Tutti sapete che noi parliamo perché abbiamo ascoltato. I sordomuti non sono in grado di parlare non a causa di eventuali impotenze nell'emettere suoni, ma per il fatto che non avendo mai ascoltato non sono capaci di articolare la parola, perché la parola nasce dall'ascolto.

Si può dire di più. Vi confesso che ho un tale amore per l'ascolto, per questo tema, che da 30 anni e fino allo scorso anno ho frequentato, quasi tutti gli anni, i corsi di Alfred Tomatis: qualcuno di voi forse conosce questo medico francese perché alcuni dei suoi libri sono pubblicati in Italia da alcuni anni. E' un medico ormai anziano che ha consacrato tutta la sua vita all'ascolto, nella sua qualità di medico e antropologo, e frequenta soprattutto comunità monastiche per far vedere che molti che sembrano sordi in realtà non sono sordi ma semplicemente non sono capaci di ascoltare. Questo vale anche fuori dai monasteri!! Ebbene attraverso i suoi lunghi studi Tomatis è riuscito a cogliere una verità profonda: il bambino nel seno della madre inizia la sua comunicazione anzitutto ascoltando. In realtà un bambino nel seno della madre quando sente la sua voce ha una sensazione di piacere, mentre quando sen-

te la voce del padre, acuta perché, diversamente da quella della madre, gli arriva dall'esterno, ha una sensazione di dispiacere perché impara subito che la madre non è tutta sua. Il problema edipico nasce là, dicono le scienze umane oggi. Il bambino sente che la madre non è tutta sua, perché parla con un altro. Ebbene all'interno di questo cammino di conoscenza, questo medico francese, uomo di fede, arriva a dire, pensando alla prima frase del vangelo di Giovanni "In principio era la Parola", che quando si parla di Dio l'uomo può soltanto ripetere questa frase: ma se, con la conoscenza acquisita grazie alle scienze umane, si dovesse scrivere oggi un parallelo del prologo di Giovanni riguardo all'uomo, si dovrebbe scrivere, che in principio è l'ascolto. L'uomo "è" anzitutto quando ascolta, prima ancora di parlare, come il bambino nell'utero della madre. Ascoltare è la prima dimensione di comunione, di comunicazione, inscritta in noi radicalmente, a partire dalla vita intrauterina. Quando poi veniamo al mondo noi impariamo ad ascoltare il mondo ascoltando nostra madre, nostro padre ed è proprio questa comunicazione differente, questo ascolto differente che ci struttura nella nostra capacità di comunicazione e quindi di comunione.

Di conseguenza per noi uomini è estremamente importante esercitarci all'ascolto, anche a livello intraumano. Questo esercizio comporta dei passaggi ben precisi.

1. *Anzitutto ascoltare la voce, prima di ascoltare le parole.*

Vi rimando ad un'esperienza che avrete sicuramente avuto occasione di fare: ricevete la telefonata di una persona cara, di un amico e non riconoscete la voce. Quante volte succede! La prima via di comunicazione con l'altro è ascoltare la voce prima delle parole che ci dice. La voce ha un tono, un ritmo, ha una forza, ha un suono preciso, fa parte della persona. Se io voglio riconoscere il soggetto, non lo riconosco dalle parole che mi dice, lo riconosco dalla voce. Allora il primo apprendimento nelle nostre relazioni per un vero ascolto è imparare ad ascoltare la voce. Non c'è il tempo per fermarsi debitamente su questi temi ma vorrei proprio che capiste

che l'inizio dell'accoglienza, l'inizio dell'ospitalità, dipende proprio dall'assumere la voce, prima ancora di ogni contenuto delle parole che la voce ci dice. Inizia lì la pratica dell'accoglienza, la pratica dell'ospitalità. Accogliere l'altro, l'alterità della sua voce: nel cogliere chi è l'altro certamente noi ci predisponiamo ad ascoltare anche la parte più segreta del suo cuore, anche il non detto.

Chi di voi non è più giovane e ha il tempo, con l'anzianità, di discernere bene la sua vita di comunicazione, che non è più impetuosa come quando si è giovani, sa bene che molte cose dell'altro si colgono attraverso il non detto. Non tutto ciò che l'altro ci dice è sufficiente per dirci chi è: ci sono dei silenzi, un non detto. C'è davvero qualcosa di intimo e nascosto nell'altro che dobbiamo imparare a cogliere: un vero esercizio dell'ascolto presuppone quest'arte del riconoscimento dell'altro attraverso la voce, ma che è un riconoscimento molto più largo di un riconoscimento identitario.

2. *Il secondo cammino è ascoltare ciò che l'altro ci dice.*

Certamente non dobbiamo solo udire, dobbiamo ascoltare ciò che l'altro sente, vive, soffre, piange, grida. Dobbiamo passare dall'udito all'ascolto, riconoscimento della voce, della soggettività dell'altro, a quello che l'altro sempre ci chiede parlando a noi. Questa è una disciplina che impegna tutta la vita, anche all'interno dello spazio più quotidiano: il mio prossimo, la mia famiglia, il coniuge, i figli. L'ascolto va esercitato tenendo sempre viva l'attenzione, l'intelligenza, la sapienza-esperienza. Già Gesù diceva che molti odono ma pochi ascoltano. Chi sa ascoltare ciò che l'altro dice e come l'altro parla riesce ad ascoltare davvero un "di più" delle persone e delle cose che gli stanno attorno; riesce a cogliere davvero l'ascolto pieno dell'altro perché ciò che l'altro dice nella sua pienezza trascende il suo dire, trascende anche il suo modo di parlarci. E' così che l'ascolto diventa davvero ospitalità, arte di accoglienza: pochi la sanno fare perché molti ascoltano ma hanno fretta, ascoltano ma poi in realtà non reggono alla comunica-

zione, fuggono ciò che a loro fa paura, non reggono neanche sovente al peso, al dolore, che l'altro porta.

3. *Infine ascoltare il silenzio.* Silenzio e parola, silenzio e ascolto, sono legati in modo indissolubile, immanente, l'uno all'altro. Il silenzio è una grande arte. Non il silenzio anemico del mutismo interiore, che è un'anticamera della morte anticipata, ma quel silenzio che si può ascoltare. Vi ho detto che in principio era la parola, in principio era l'ascolto ma permettetemi di dire che in principio c'è anche il silenzio, in Dio e nell'uomo. Il silenzio che permette lo scaturire della parola fa sì che il suono sia parola, non sia rumore: il silenzio che permette l'ascolto. Sono dimensioni essenziali. Si aprirebbe qui un altro itinerario, quello del silenzio, assolutamente necessario all'ascolto e al parlare ma ci vorrebbe altro tempo.

Mi avvio alla conclusione. Siamo partiti con un brano riguardante il cuore ascoltante e concludo con una icona esemplare riguardo all'ascolto, che troviamo anch'essa nell'Antico Testamento. Ce ne sono anche nel Nuovo: si poteva ricorrere all'icona per eccellenza, Maria, la donna dell'ascolto che più volte ascoltava la parola e la metteva in pratica, conservava le parole, ma è più nota e più volte ricordata ai cristiani. Vado invece ad un'altra figura meno conosciuta. E' la figura del servo del Signore, figura anonima, profetica, che troviamo nel libro di Isaia. Di questa figura si parla in quattro canti: voglio sostare soprattutto sul terzo canto, capitolo 50 di Isaia.

Questo servo si autopresenta, parla da sé e dice: "Il Signore mi ha dato una lingua da iniziati perché io sappia rivolgere all'oppresso una parola". E' straordinaria questa presentazione. Questo servo ha ricevuto una lingua per parlare ma per parlare la consolazione, il conforto, il parlare la salvezza a quelli che ne hanno bisogno, a quelli che sono oppressi. Però "al mattino, al mattino – due volte è detto nel testo ebraico – il Signore mi sveglia

l'orecchio perché io sappia ascoltare come un discepolo". Perché io sappia ascoltare come un discepolo ogni mattina mi sveglia l'orecchio. E continua: "Il Signore mi apre l'orecchio". L'attività dell'ascolto è soprattutto questa da parte nostra: prestare tutto perché il Signore ci svegli l'orecchio, perché il Signore ci apra l'orecchio. Il Salmo 40 è significativo. E' un salmo di questo servo in cui egli dice: "Tu non hai voluto né offerte né sacrifici. Tu mi hai aperto l'orecchio".

Ecco cosa voleva Dio dal servo. Non sacrifici, non olocausti, ma un orecchio che ascolta. Questo servo è certamente un ascoltatore di Dio, ma la cosa straordinaria è che questo servo ascolta i fratelli, ascolta gli uomini: per questo ho scelto questa figura. Dirà Isaia al capitolo 53: "Si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori, è stato schiacciato dai nostri delitti, non apre neppure la bocca. Come agnello afono è condotto al macello, come pecora muta davanti a chi lo tosa non apre la bocca".

Questo servo non ha soltanto ascoltato Dio, o meglio, proprio perché ha ascoltato pienamente Dio è diventato capace di ascoltare i fratelli. Certo questo servo è stato realizzato da Gesù, colui che era in pieno ascolto del Padre ma che è stato in ascolto anche degli uomini. Dice la lettera agli Ebrei: "Non si è vergognato di chiamarci fratelli" (cf Ebr 2,11) e in tutto ha voluto essere come noi, per ascoltarci fino alla fine. Gesù non è venuto a salvarci stando in alto. I padri della Chiesa dicevano: ha salvato solo ciò che ha assunto, ha assunto i nostri peccati, ha assunto le nostre malattie, ha assunto le nostre ignoranze. Tutto ha assunto.

Vorrei affidare a voi, operatori della Caritas, questa immagine del Servo. Non dimenticatelo. Questo servo dice: mi ha aperto ogni giorno le orecchie, come i discepoli. Dio vuole dei discepoli, non solo dei militanti. L'augurio che faccio alla Caritas è di riuscire a fare, a plasmare dei discepoli di Cristo. State attenti a non fare

dei militanti: essere militanti non significa automaticamente essere discepoli ma essere discepoli significa essere capaci di ascolto.

Dall'ascolto la fede, dall'ascolto la carità: ascolto di Dio, ascolto degli uomini e dei poveri.